

*Salario, giustizia e dono.
Il lavoro dell'insegnante*

Marcel Hénaff

Marcel Hénaff,
filosofo e antropologo.

*Ha insegnato
all'Università di Copenhagen
e al Collège International
de Philosophie di Parigi.*

*Dal 1988 insegna
all'Università di California
a San Diego.*

*È autore de Il prezzo della verità,
il dono, il denaro, la filosofia
(Città Aperta Ed. 2007)
che ha ottenuto, nel 2002,
il prestigioso
Gran Prix de Philosophie
de l'Académie Française.*

Marcel Hénaff

Salario, giustizia e dono.
Il lavoro dell'insegnante

Presentazione

Per insegnare ci vuole passione. È sempre stato così; oggi di più perché sembra spezzata quella comunione di interessi che, fino a un po' di tempo fa, legava in modo evidente, anche se a volte dialettico, scuola e società.

Il modello di sviluppo postindustriale, con almeno tre delle grandi rivoluzioni che lo caratterizzano: quella tecnologica, quella culturale e quella sociale, rischia di portare la scuola ai margini dei processi di socializzazione e di educazione dei giovani. Il dominio assoluto del mercato induce atteggiamenti in cui tutto viene valutato in termini di immediata resa economica e i progetti di vita si costruiscono spesso solo su obiettivi di successo facile. Ma così si perdono alcuni di quei valori senza i quali la vita non ha valore.

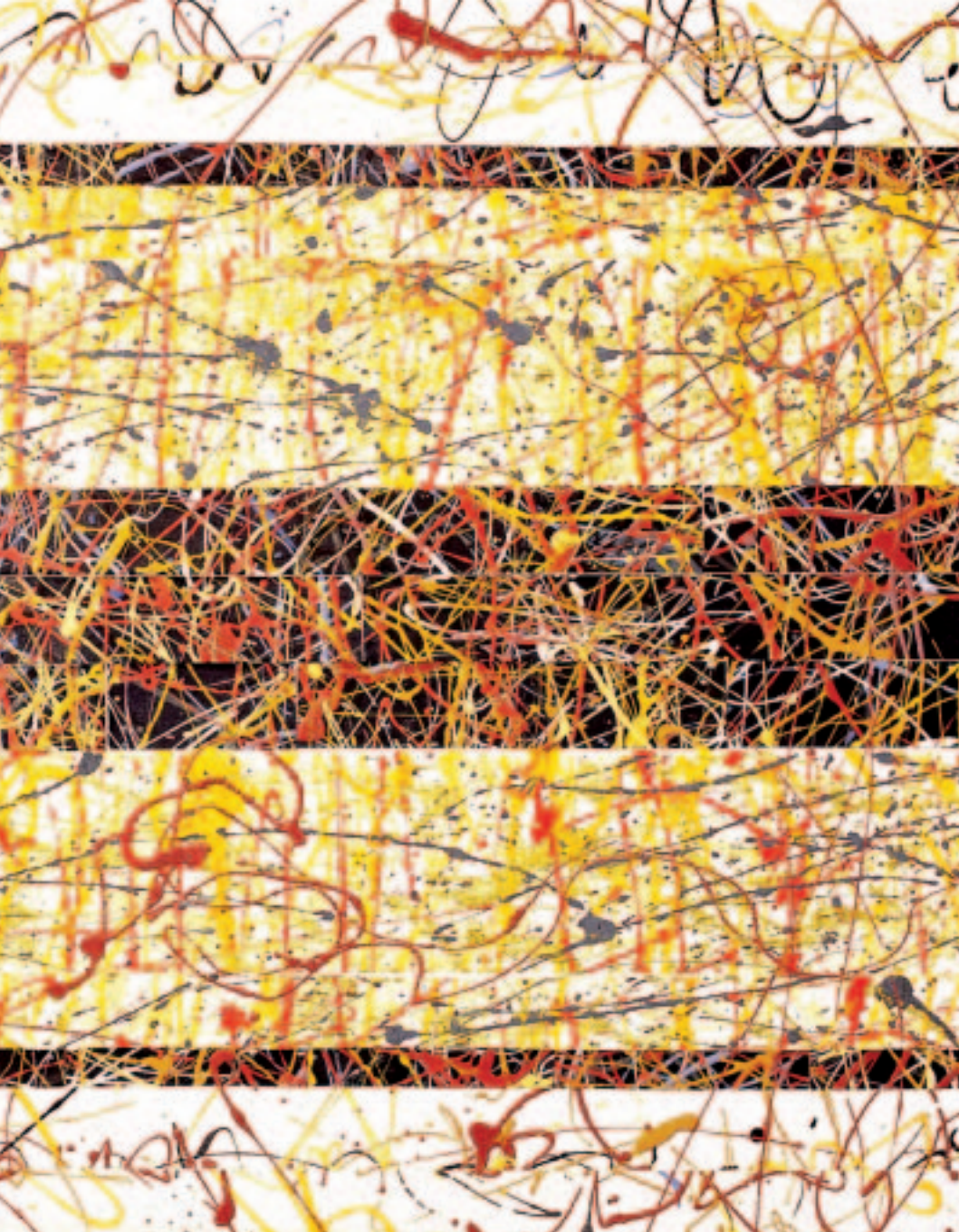
Gli insegnanti lo sanno e, lavorando contro corrente e spesso soli, continuano ad amare il loro mestiere anche quando sono scoraggiati e

delusi. Ma c'è bisogno di riconsiderare le esigenze e la dignità di questo compito. C'è bisogno che la società torni a sentire l'importanza della scuola e della funzione degli insegnanti. E ne dia visibile riconoscimento. Lavoro di incontro, di cura e di passione quello degli insegnanti; lavoro per cui non stonano antiche parole come visione, vocazione e missione; parole che ci erano proprie e che ora ci ritornano più ricche di significato e cariche di energia dopo che anche il mondo dell'impresa ne ha capito la necessità e la forza. Ci sono beni immateriali che contano e danno frutto anche in termini materiali.

E poi ci sono cose impagabili ma necessarie. Qui entra in gioco la cultura del dono. La vita individuale e sociale è ben povera cosa se non incontra l'esperienza del dono.

Questa Lezione Magistrale che Marcel Hénaff ci ha offerto a Roma, il 18 ottobre scorso, porta su questi sentieri e ci incoraggia a fare il lavoro che facciamo. Non stupisca che come Cisl Scuola abbiamo voluto un incontro con questo "filosofo e antropologo del dono". Il risultato della sua riflessione rende chiaro l'intreccio tra questioni economico-salariali e impegno sociale, porta a unità l'istanza di giustizia e il valore della gratuità, indica il legame che c'è fra salario e onorario. Una lezione che rafforza la nostra identità e ci aiuta nelle sfide da affrontare per La Buona Scuola. Gliene siamo grati.

*Francesco Scrima
Roma, 3 dicembre 2007*



È risaputo: ogni lavoro merita un salario. È vero anche il contrario: ogni salario presuppone un lavoro. Questo vale per tutti, compresi gli insegnanti. Come potremmo negarlo? Insegnare richiede tempo, competenza, impegno, costa fatica e merita una retribuzione come qualsiasi attività che esiga qualità e sforzi analoghi. Come tutti i mestieri, insomma. È il caso di discutere, di avere dubbi? A rigor di logica, no. Invece sì, obietterà qualcuno, perché riducendo l'insegnamento soltanto a un *lavoro* si rischia di cancellarne il valore profondo. E aggiungerà: certo, si tratta di un lavoro, ma prima di tutto è una *vocazione*. Da questo punto di vista, qualunque sia la retribuzione, qualunque sia la competenza dimostrata, quel che più conta è la qualità della relazione instaurata con i destinatari dell'insegna-

mento. Tutto ciò va ben oltre i criteri di pagamento. Si può affermare allora che la qualità di tale relazione rientra nell'ambito di un *surplus personale* apportato dall'insegnante. Come definirlo? Si può rispondere che tale surplus dipende dall'abnegazione, dalla fede in certi valori, da una forte esemplarità: in altre parole, sarebbe la parte del *dono*. La parte più bella, quindi, e la più importante. Eppure, ad altri questo discorso sulla gratuità potrà sembrare rassicurante, se non addirittura ingenuo. Questi ultimi diranno: se volete considerare il vostro mestiere come una vocazione, sono affari vostri. Ma quando si tratta di negoziare i salari col potere politico (nel caso dell'istruzione pubblica), o con i proprietari delle scuole private, ciò che conta non sono le parole edificanti sulla vocazione, ma un discorso realistico, spesso associato a una lotta serrata per ottenere il salario che si ritiene adeguato. Ciò rientra nel campo della *giustizia*. Gli stessi aggiungeranno che coloro che parlano di dono non sono certo i primi a battersi per una necessaria equità, mentre non sono gli ultimi ad apprezzare il salario ottenuto grazie all'impegno politico e sindacale degli altri. Bisogna riconoscerlo: c'è una netta divergenza d'atteggiamento tra queste due tendenze. Esisterebbe dunque una dicotomia: il lavoro salariato contrapposto alla vocazione, la giustizia contrapposta al dono.

Vorrei dimostrare che è possibile uscire da questa alternativa, senza dire semplicemente che le due posizioni sono

compatibili. Bisogna innanzitutto comprendere che il problema va posto in altri termini. Per cominciare, bisogna riaffermare le due posizioni: sì, insegnare è un lavoro che merita un salario secondo la norma giuridica; sì, nell'insegnamento vi è qualcosa che va al di là della competenza tecnica e della semplice esecuzione materiale dei compiti assegnati. Ma ciò che dovrebbe farci riflettere, è che questo superamento non riguarda soltanto l'insegnamento. Tutte le professioni comportano più o meno un simile surplus: per l'artigiano questo può significare una maggiore attenzione, per il postino o l'impiegato di banca lo sforzo di essere cortese, oppure la comune ricerca della qualità per una squadra di operai in fabbrica. Si potrebbero fare esempi di ogni genere a seconda dei mestieri e dei comportamenti sul lavoro. Questo ci porta dunque, a proposito dell'insegnamento, a porci una domanda più interessante di quella formulata all'inizio: non tanto chiedersi se bisogna scegliere tra giustizia e dono, ma piuttosto in che cosa è diversa la relazione tra giustizia e dono nel caso dell'insegnamento, rispetto alle altre professioni (ammesso che tale differenza esista). Da questo punto di vista, l'attività dell'insegnamento presenta in effetti una significativa particolarità, comune tuttavia ad altre professioni (come quella del medico, dell'artista o dell'avvocato), ossia quella di essere stata per molto tempo retribuita non sotto forma di salario ma di *onorario*; non ci

verrebbe mai in mente, invece, di parlare di onorario nel caso di un muratore, di un fornaio o di un impiegato di banca. Che cosa viene onorato con l'onorario? Perché questo termine ha predominato a lungo non solo nel caso dell'insegnamento, ma anche di un certo numero di cosiddette libere professioni? C'è qualcosa che distingue il caso dell'insegnamento dalle stesse libere professioni? Possiamo spingerci più in là nel nostro interrogativo cercando di cogliere la differenza tra salario e onorario? Questa differenza ci permetterà di definire con precisione la parte del dono, ammesso che di questo si tratti? Di conseguenza, quale ruolo assegnare alla giustizia in questo discorso?

Alcuni dicono che si deve ripristinare il concetto di *onorario* rispetto a quello di salario; ma oggi è possibile farlo senza negare tutto il progresso compiuto dalla comparsa e dallo sviluppo del concetto di salario? Vedremo che il vero problema è un altro. Se tuttavia una simile rivendicazione si è fatta strada, è probabilmente per una ragione più generale, e cioè questa: ci aspettiamo che il lavoro dell'insegnante sia meglio *onorato*. Questa rivendicazione è pressante. È anche assolutamente legittima e va capita. In effetti, lo statuto di mestiere d'insegnante è entrato – in Italia come altrove in Occidente – in profonda crisi. L'insufficienza scandalosa del salario non è l'unica causa; questa ne è semmai il

sintomo o perfino la conseguenza. Ma sintomo di cosa? Probabilmente del fatto che gli insegnanti hanno smesso d'incarnare nelle nostre società la figura esclusiva del maestro onnisciente di fronte ai bambini o ai ragazzi che sono sollecitati continuamente da due importanti forme di alternativa nel campo del sapere. La prima riguarda l'accesso all'informazione colta. Internet, che offre la possibilità di consultare migliaia di documenti, disponibili in pochi secondi grazie a potentissimi motori di ricerca, fa sì che il più modesto degli alunni sia sempre a un clic di distanza da quella competenza enciclopedica che fino ad ora potevano conservare soltanto le biblioteche e che solo i maestri nelle scuole sapevano trasmettere. A questo concorrente gigantesco e senza volto se ne aggiunge un altro – l'unico veramente pericoloso – che si presenta invece sotto le spoglie più svariate, la più comune delle quali è quella del giornalista-star della televisione (sempre meno spesso quella del giornalista radiofonico o della carta stampata): non sa nulla di più degli insegnanti, il più delle volte ne sa molto meno, e talvolta non ne sa nulla. Ma ha imparato l'arte di gonfiare quel poco che sa, a farne oggetto di promozione – errori inclusi – con l'autorevolezza o l'enfasi garantitegli da una visibilità che si conta a suon di milioni di ascoltatori e da un salario che va da quattro a dieci volte quello di un professore di liceo o di università. Gli alunni lo sanno, o comunque lo avvertono, e spesso si divertono all'idea, perché il maestro-

fantasma può lusingarli senza alcun rischio, senza doverli giudicare. Con la crudeltà che appartiene al senso di competizione che contraddistingue l'adolescenza, possono trarne la conclusione, ahimé, che colei o colui che, in ambito scolastico, si prende la briga di formarli, ha compiuto una pessima scelta professionale.

Sarebbe davvero tragico se gli insegnanti giungessero alle medesime conclusioni. E questo succede. Ora più che mai essi devono comprendere che tra la moltiplicazione degli strumenti di accesso al sapere assicurata dalle nuove tecnologie – cosa di per sé eccellente – e lo spettacolo mediatico di un falso magistero inventato dagli istrioni pagati per stordire il loro pubblico, esiste per il maestro un compito esclusivo e che resterà tale fintanto che esisterà la società degli uomini: sviluppare una relazione d'insegnamento che sia anche una relazione di educazione o di formazione. Ciò comporta un legame da persona a persona che, come nel caso della parentela, dell'amicizia e perfino dell'amore, è un legame insostituibile di testimonianza per l'altro e soprattutto un legame forte di transfert tra il sé dell'uno e quello dell'altro. È probabilmente a questo livello che potremmo porci la questione del dono di sé e della vocazione: dell'inestimabilità del lavoro d'insegnamento; di un *surplus* senza equivalente. Per comprenderlo, tuttavia, non bisogna andare di fretta: per prima

cosa tutto va inquadrato nell'*ordine della giustizia*, del quale ci si deve pienamente far carico. Questo vuol dire che un simile rapporto d'eccezione si sviluppa necessariamente nel contesto apparentemente banale di un lavoro salariato che esige una giusta retribuzione. Questo è il paradosso. Per farlo, abbiamo bisogno prima di tutto di comprendere ciò che comporta il termine stesso di *lavoro* e il suo rapporto con la questione del *salario*.



1

Lavoro e salario: una metamorfosi significativa

Che cos'è il lavoro? Perché al giorno d'oggi esso viene essenzialmente retribuito sotto forma di salario? La risposta che siamo portati a dare è che il lavoro costituisce per eccellenza l'attività che ci permette non solo di guadagnarci da vivere, ma che ci conferisce anche uno status sociale rispettabile; inoltre, ci permette di acquisire dei diritti precisi (in termini di reddito, di previdenza e assistenza sanitaria, di accesso alla proprietà). In poche parole, oggi appare inconcepibile una separazione tra attività lavorativa, reddito, socializzazione, dignità, garanzie giuridiche e cittadinanza. Insomma, senza un lavoro l'uomo o la donna moderni restano socialmente indeterminati o fragili. Peggio ancora, si sentono soggettivamente annullati. È per questo che perdere il proprio lavoro viene vissuto come un fallimento grave.

Una simile visione delle cose avrebbe probabilmente stupito molto gli uomini dell'antichità e non solo i filosofi. Perché? Per la ragione molto semplice che il lavoro non era percepito come elemento migliorativo della vita. Al contrario. Da numerosi testi apprendiamo che per i Greci (e così anche per i Romani) la vita buona, quella dell'uomo libero, era la vita consacrata alla cosa pubblica: alla *polis* in Grecia, alla *res publica* a Roma. Essa presupponeva tempo a disposizione, reddito e soprattutto *loisir*: *scholé* in greco, *otium* in latino. Si trattava, beninteso, di un ideale aristocratico, ma che era diffuso in tutta la società. Chi non godeva dell'*otium* era nel *neg-otium* – il non-tempo-libero – da cui è derivato “negozio”, occupazione. Il commerciante era considerato l'individuo maggiormente impegnato nell'attività meno nobile; in altre parole, il commercio era quanto di più contrario alla vita buona. In greco non esiste una parola precisa per designare il lavoro. Il termine *ergon* (dal quale viene *ergonomia*) designa piuttosto l'opera; più in generale, indica tutto ciò che si fa. L'attività di trasformazione viene indicata con il termine *poiein*, dal quale viene *poiesis*. Ogni artigiano ha una *poiesis*; con *poëtès* (poeta) si indicava chiunque creasse qualcosa, sia con le parole che con altri mezzi. Quanto al contadino, come spiegano gli esperti di Grecia antica, non esegue un lavoro nel senso stretto del termine, poiché la sua attività non è nient'altro che la normale vita sulla terra; ara, semina, raccoglie, si

prende cura della terra e delle piante. Così è l'esistenza ordinaria; certamente non sarà la più invidiabile, ma per lo meno viene rispettata, anche se non le si attribuisce un termine che significhi “lavoro”. Allora chi lavora? Si può rispondere che a lavorare sono solo gli schiavi e ciò che fanno viene designato come *pena*. Sono uomini e donne di pena: nelle miniere, nei porti, nei trasporti, sulle triremi, nelle grandi tenute, nei servizi domestici. Essi assicurano ogni sorta di servizi ritenuti indegni per dei cittadini, anche per quelli più poveri. Sono presenti in tutte le società antiche: è vero la schiavitù e il servaggio nelle società dell'Europa Occidentale sono scomparsi fin dal Medioevo, ma queste stesse società, pur dicendosi cristiane, non sono state turbate dal ritorno e dalla riaffermazione della schiavitù nelle loro colonie e nelle Americhe. Tutti conosciamo questa storia ingloriosa. L'origine servile del lavoro compare nel francese *travail* o nello spagnolo *trabajo*; i due termini provengono dal basso-latino *tripalium*, che indica una forca di legno destinata ad appendervi uno schiavo punito o a immobilizzare un bue o un cavallo. In altre lingue la parola lavoro proviene dal verbo *laborare*. È il caso del lavoro italiano o del *labor* in inglese, che utilizza anche la parola *work* (opera).

Bisognerà aspettare la teologia cristiana e lo sviluppo delle città medievali a partire dal XII secolo per assistere a una rivalu-

tazione del lavoro, non soltanto quello degli artigiani, ma anche (e con più reticenza) quello dei commercianti. Sappiamo che, nel pensiero cristiano, dopo la cacciata dal paradiso, ciascuno deve guadagnarsi il pane con il sudore della fronte. La pena del lavoro non è riservata soltanto allo schiavo; essa fa parte della condizione umana. Tale valorizzazione si rafforza ulteriormente nel cristianesimo con il pensiero luterano, secondo il quale, essendo la grazia divina una decisione insondabile di Dio, il solo atteggiamento possibile del credente è, da una parte, la fede incondizionata e, dall'altra, una vita dedicata alle attività ordinarie dell'esistenza terrestre: il mestiere non è altro che la nostra vocazione; del resto, la parola tedesca *Beruf* indica allo stesso tempo l'una e l'altra. Ora, questa valorizzazione del lavoro conosce tra la fine del XVIII e quella del XIX secolo, un'amplificazione e un cambiamento paradossali. Da una parte gli economisti come Smith, Ricardo e altri iniziano a proporre una visione distaccata, scientifica del lavoro, inteso innanzitutto come *l'attività che produce ricchezza*. Tale visione resta quantitativa, ma offre ugualmente una legittimità nuova. La questione sarà tuttavia di sapere chi controlla questa ricchezza. Allo stesso tempo, con Hegel e i suoi eredi, si fa strada una valorizzazione di tutt'altro genere, che continua fino ai nostri giorni: è l'idea di lavoro come realizzazione e proiezione di sé nel mondo attraverso la mediazione delle cose. Lavorare è trasformare il mondo,

farlo a propria immagine. Da questo punto di vista il lavoratore, alla fine del processo, ha la meglio sul padrone che ha goduto del lavoro altrui e che si ritrova estraneo in un mondo fatto senza di lui. Marx assume questa visione, ma vuole superarla con l'aiuto dell'analisi economica elaborata da Smith, Ricardo e molti altri. Egli conferma che il lavoro è *produttore di ricchezza*, ne è perfino la fonte principale, ma questo *plusvalore* viene espropriato dal sistema capitalistico. Conosciamo bene questa analisi. Ma Marx dice anche un'altra cosa ancora più interessante, sulla quale ci soffermeremo in seguito, ed è questa: ciò che viene captato dal capitale non è soltanto l'energia e la competenza, vale a dire una certa quantità di tempo del lavoro, ricompensata in modo insufficiente, ma è qualcosa di più, è ciò che lui chiama il *lavoro vivente*. Cosa è in gioco in questa espressione? Ne riparleremo. Per ora teniamolo a mente.

Che ne è del *salario*? La sua storia e le sue trasformazioni sono parallele a quelle del lavoro. Nell'Antichità e nel Medioevo un contadino si guadagna da vivere e dispone di poca liquidità; certo, gli artigiani e gli artisti sono ben inseriti nell'economia monetaria. Lo stesso vale per i lavoratori occasionali o i soldati; salario indica all'origine la razione di sale che durante il Basso Impero serviva talvolta a pagarli. Ma l'idea che potesse esistere, come oggi, un reddito regolare offerto dal datore di lavoro, con

delle garanzie a carico dello Stato, era qualcosa d'inconcepibile. All'infuori del lavoro servile, che non viene retribuito in altro modo se non con il vitto e l'alloggio, per gli artigiani i redditi provengono da compensi occasionali e dalla vendita dei loro prodotti; per gli artisti provengono dagli *onorari*. Ecco una categoria che presto ci interesserà. Rimane il fatto comunque che per noi oggi il salario appare come la migliore forma di retribuzione del lavoro, quella maggiormente in grado di essere giusta (anche se non lo è sempre) soprattutto perché questo *denaro*, la liquidità di cui disponiamo, ci permette di scegliere in cosa vogliamo trasformare il prodotto della nostra fatica. Ricordiamo che lo schiavo non disponeva di alcun reddito monetario, dunque di nessuna autonomia nell'acquisizione dei beni e di nessuna possibilità di scambio. Egli non era insomma che un'estensione del corpo del suo padrone; il servo, invece, disponeva del diritto di scambiare qualche bene prodotto da sé; si tratta di un primo margine di libertà. Il concetto di salario va oltre: significa che il mio lavoro viene trasformato in una quantità di denaro della quale io faccio ciò che voglio sul mercato dei beni scambiabili. È un considerevole guadagno d'autonomia (anche se rimane il fatto che il salario può essere insufficiente). La storia del salario è formalmente la storia di un'emancipazione del lavoro umano. Ciò è vero per qualsiasi tipo di lavoro: quello del dirigente d'azienda, così come quello degli operai, quello dei direttori di

banca e dei loro dipendenti, quello degli uomini politici e dei funzionari. Vi sfugge solo la categoria dei ricchi ereditieri che decidono di vivere delle loro rendite. Ma si tratta di una categoria rara. Ci sono poi tutti coloro che continuano a percepire degli onorari. Chi sono? Cosa ne è degli insegnanti? Rispondere a queste domande ci permetterà di avvicinarci alla soluzione del dilemma: mestiere o vocazione, dono o giustizia?

*Il pagamento sotto forma di onorario
e lo statuto dell'insegnante: da Socrate a noi*

Al giorno d'oggi, gli insegnanti sono stipendiati con modalità analoghe a quelle delle figure professionali che ho appena citato, e ciò ci appare del tutto normale. Eppure si tratta di una trasformazione che è avvenuta nel corso del XIX secolo. A lungo, l'attività dell'insegnamento è stata retribuita mediante *onorari*, e del resto l'*onorario*, come ho già detto, non è scomparso: è il termine che impieghiamo ancora oggi per indicare il compenso delle prestazioni extra-scolastiche di un professore, ma soprattutto è sempre così che viene definita la remunerazione offerta a un artista (musicista, cantante, ballerino), a un medico o a un avvocato. Tale vocabolo è impiegato soltanto per le *professioni* cosiddette *libere*, il che vuol dire letteralmente, esercitate in piena libertà e dunque indipendentemente da qualsiasi organizzazione

professionale o dal controllo dello Stato. Non è più il caso di quegli avvocati o medici appartenenti a istituzioni o aziende (ospedali, studi professionali) o dei musicisti che fanno parte di un'orchestra; ancora meno è il caso degli insegnanti (eccetto che per le lezioni private). Ci si può domandare perché queste professioni siano state per molto tempo, e restino ancora in parte, regolate dal regime dell'onorario. Sarebbe una lunga storia. Accontentiamoci di ricordarne l'elemento essenziale: questi mestieri sono innanzi tutto delle attività che presuppongono una competenza e che agiscono in modo peculiare sul destinatario: hanno effetti sulla sua anima, sulla sua salute, o sulle sue relazioni con gli altri, non producono dei beni, come cereali, vestiti, mobili. Quanto alle opere tangibili e intangibili prodotte dagli artisti non si tratta di beni utili, ma di beni di prestigio o di valutazione disinteressata. La loro valutazione è complessa e difficoltosa, non soltanto perché è legata a una domanda variabile (forte o debole) ed è priva di un chiaro metro di misura, ma soprattutto perché si presuppone che ciò che la rende preziosa – il talento – non è legato al merito dell'artista; si ritiene infatti che egli tragga benefici da un'attitudine che gli è stata donata (dalla natura o dalla divinità); pagandolo sappiamo di non comprare un prodotto: *onoriamo* ciò che nella poesia, nel componimento musicale, o nel discorso dell'avvocato proviene da più lontano o da più in alto dei rispettivi autori. Nell'Antichità o nel Medioevo, le cose non andavano diversamente per i maestri di grammatica, di retorica o di filosofia. Ed è per questo

che Aristotele afferma: il sapere e il denaro non si misurano con lo stesso metro; e aggiunge: per retribuire i nostri maestri di filosofia bisogna offrire loro dei doni, come si fa con i genitori o con le divinità. Socrate la pensava allo stesso modo. Egli si spostava di luogo in luogo; chiunque volesse, poteva seguirlo. Egli non chiedeva nulla, ma accettava che gli si offrisse cibo, ospitalità o anche l'invito a festeggiare. Questo era tutto. E non avrebbe potuto essere altrimenti ai suoi occhi. Ne abbiamo una testimonianza diretta da parte del suo discepolo Senofonte. Ben quattro secoli dopo, questo disinteresse è ancora una leggenda, come testimonia il brano di Seneca:

A Socrate offrivano – ciascuno secondo le proprie possibilità – molti doni; allora Eschine, un discepolo povero, gli disse: «Non trovo nulla da offrirti che sia degno di te e per questo solo m'accorgo di esser povero. Di conseguenza ti offro me stesso, l'unica cosa che possiedo. Questo dono, qualunque esso sia, gradiscilo, te ne prego, e considera che gli altri – pur avendoti dato molto – hanno riservato a sé molto di più». E Socrate gli rispose: «Per quale ragione il tuo non dovrebbe essere un grande dono? A meno che tu non faccia poco conto di te stesso. Sarà mia cura quindi restituirti a te stesso migliore di come ti ho ricevuto».¹

¹ Seneca, *I benefici*, I, 8, 1-2, a cura di S. Guglielmino, Bologna, Zanichelli, 1991, p. 25. Cfr. M. Hénaff, *Il prezzo della verità. Il dono, il denaro, la filosofia*. Troina, Città Aperta Edizioni, 2006, p. 147 e sgg.

Socrate, modello di maestro disinteressato, viene condannato a morte dal tribunale di Atene con l'accusa di corrompere la gioventù; lo si accusava innanzi tutto di insegnare ai giovani a porsi delle domande, a ragionare in maniera critica, a fare le giuste distinzioni, a ragionare correttamente, a contraddire e soprattutto a dubitare prima di affermare, tutte cose pericolose nei confronti delle leggi e degli dèi della città, secondo i suoi accusatori, che lo incolpavano anche di empietà. Infatti, come è evidente nella commedia di Aristofane *Le Nuvole*, che si prende gioco di lui, Socrate viene confuso con un gruppo relativamente nuovo di maestri e di retori chiamati Sofisti. Perché tale confusione? Chi erano questi nuovi intellettuali, questi nuovi maestri? È interessante notare che essi non chiedevano di farsi chiamare saggi – *sophoi* – ma sofisti – *sophistai*. La differenza è che i saggi (come erano Parmenide, Empedocle, Epimenide e molti altri) formavano certamente i loro discepoli ai saperi logici e cosmologici, ma soprattutto li iniziavano a una disciplina spirituale e si aspettavano da loro un cambiamento interiore, una conversione: *periagoge*. Questa è la *sophia*. Tale iniziazione risale a una remota tradizione che arriva fino agli antichi sciamani. Ed è a questa tradizione che Socrate si rifà. Non è questo l'obiettivo, invece, dei Sofisti, che rinunciano all'approccio mistico. D'altro canto la scelta del loro nome è significativa. *Sophistès* indica innanzi tutto chiunque possieda un sapere utile o una abilità, che è cioè una

sorta di esperto. In che cosa erano esperti quindi i Sofisti? Essenzialmente nell'arte d'argomentare e di discorrere: analisi logica, arte del contraddittorio, tecnica di persuasione. A cosa poteva servire tutto ciò? Essenzialmente, a vincere i processi e a far carriera politica. Ciò presupponeva una società che conferiva un ruolo importante ai tribunali e nella quale il potere dipendeva dai dibattiti pubblici. Era il caso della Grecia democratica a cavallo tra il V e il IV secolo, dopo la vittoria insperata sul potente impero persiano. Atene, governata da Pericle, assume una sorta di leadership nel mondo greco; gli affari prosperano e si assiste alla comparsa di una classe di nuovi ricchi, desiderosi di accedere a posizioni di potere ancora monopolizzate dai nobili. Per questo i *parvenus* hanno bisogno d'istruzione e dunque d'insegnanti. È a questo punto che entrano in scena i Sofisti. Noi vi insegneremo – dicono – l'arte di discutere e di attirare il suffragio del popolo. Ma di tutto ciò bisogna fissare il prezzo. Così i primi grandi sofisti, Gorgia, Prodicò, Protagora, Ippia e altri vanno di città in città, reclutando allievi nelle famiglie ricche ed esigendo da loro somme di denaro spesso molto elevate. Se ne vedono molti ad Atene, naturalmente. Anche Socrate ebbe l'occasione di incontrare Protagora, del quale ammira l'arte di argomentare o Ippia, personaggio alquanto vanitoso, che è convinto di essere il migliore nella sua professione per il fatto di aver ottenuto i compensi più elevati.

Socrate stesso, come ho già detto, va e viene dalle piazze (ma solo quelle di Atene, egli non esporta se stesso!) e dibatte con chi voglia discutere senza chiedere il benché minimo compenso. Ed ecco che viene condannato a morte con l'accusa di tenere discorsi tortuosi, di essere insomma un sofista. In tribunale egli fa notare l'assurdità del capo d'accusa che gli viene contestato, sottolineando per prima cosa questo: «come mi si può accusare di essere come loro, io che non ho mai chiesto un soldo a nessuno!» Poi si spinge oltre e proclama: «La prova che sto dicendo la verità è che sono rimasto povero». Socrate viene tuttavia condannato e giustiziato. Ci si potrebbe domandare come mai nessun sofista sia stato condannato o neanche infastidito. La risposta è semplice: essi insegnavano l'arte di dominare la discussione – i media di allora, insomma – e di trarne profitto. Con la stessa arte del discorrere, Socrate invitava a comprendere che non si comprende. Io so di non sapere, diceva, e aggiungeva: non sono saggio, io cerco la saggezza. Questo era troppo per gli oligarchi corrotti che a quel tempo avevano preso il potere ad Atene. Durante il secolo scorso in Europa abbiamo conosciuto abbastanza regimi totalitari per comprendere quanto costi mantenere una tale posizione critica.

Noi ammiriamo Socrate, beninteso. Per noi egli è stato e rimane una sorta di martire della verità. E stavo per aggiungere: siamo abbastanza fieri di sentirci moralmente al suo fianco, sebbene

nessuno tra noi, moderni insegnanti, sarebbe pronto a concludere che si debba insegnare gratis. E abbiamo ragione, poiché ogni lavoro merita un salario. Ma allora Socrate aveva torto? Noi staremmo in effetti dalla parte dei Sofisti? Non vorremmo dire neppure questo. Cerchiamo allora di capire.

Per riuscire a farlo, dobbiamo ricordare che Socrate incarnava una figura che sarebbe quasi inconcepibile al giorno d'oggi. Egli era ancora un saggio secondo i canoni antichi: un *sophos*. A tale titolo egli continua a concepire il suo insegnamento come un lavoro di *iniziazione* nei confronti di chi lo segue. In questo Socrate è in qualche modo l'ultimo sciamano. Ma è al tempo stesso il primo filosofo; questo termine è nuovo e indica colui che desidera la saggezza, ma contemporaneamente comprende che la verità e il sapere non sono soltanto oggetto di una ricerca interiore, ma devono essere anche oggetto di una *discussione pubblica* e ragionata, sottoposta al giudizio degli altri sapienti e di tutti coloro che sono amici della scienza. Esistono quindi dei saperi verificabili e comunicabili per mezzo dell'insegnamento. È proprio questo che i Sofisti hanno compreso: ed è questo che vogliono sviluppare. La nascita della filosofia in Grecia – è questo che la rende unica – è segnata dal legame esistente tra scienza e discussione pubblica, verità dibattuta e democrazia; è l'arte del dire inseparabile dall'arte del

contraddire. Lo sviluppo delle scuole nell'Antichità si fonderà su questa base, come pure la creazione delle università nel Medioevo.

Per i Sofisti, i sapienti devono poter essere pagati come gli artigiani che vendono i loro prodotti o piuttosto come i medici, gli avvocati, gli artisti che chiedono un *onorario*, poiché la loro prestazione, al pari di quella delle categorie appena citate, non può essere valutata come un bene ordinario; va apprezzata con una somma adeguata, a volte elevata – a seconda della domanda – in breve, deve essere *onorata*. Più tardi in Occidente, con lo sviluppo delle istituzioni pubbliche, la creazione della categoria professionale dei docenti, la moltiplicazione delle discipline, il salario rimpiazzerà l'onorario. Si tratta dell'ultima tappa di una mutazione cominciata con i Sofisti. Socrate incarnava dunque la resistenza del mondo antico; i Sofisti rappresentavano l'ascesa al potere del nuovo. Alla fine i professori saranno inseriti nella categoria dei lavoratori come gli altri. Potremmo pensare: si tratta di una normale evoluzione, qual è il problema?

Eppure esiste un dubbio ulteriore che ci obbliga a porci nuovamente alcune domande: intanto rimangono circostanze le lezioni private, ad esempio, nelle quali l'onorario sussiste ancora. E soprattutto ci sono mestieri – nel mondo dell'arte – per i quali questo

resta il modo di pagamento ordinario. Prendiamo in considerazione un altro problema, quello del *copyright*. È il diritto d'autore, apparso nella seconda metà del XVIII secolo che venne formulato da Diderot, e soprattutto da Kant, come diritto inalienabile dello scrittore sulla sua opera perché, dicono i due filosofi, è la parte più propria di sé che l'autore offre nel suo testo, e ciò deve restare di sua proprietà. Egli non fa che delegare all'editore la responsabilità di rendere pubblico il suo pensiero e di trarre profitto dalla vendita dei libri. L'argomento è interessante: c'è una parte di sé che resta inalienabile, espressa nel contenuto del testo scritto. Si potrebbe allora affermare che allo stesso modo ogni insegnante – anche senza scrivere dei libri – trasmette con il suo insegnamento qualcosa di sé ed è proprio questo che costituirebbe la parte del dono (perché donare – come ci conferma l'etnografia – non vuol dire soltanto dare qualcosa: significa donare qualcosa di Sé). Il salario erogato secondo giustizia remunererebbe quindi il suo lavoro (la sua competenza, la sua erudizione, la cura nella preparazione, nella correzione, il suo impegno pedagogico); il resto costituirebbe quel surplus generoso di cui si parlava all'inizio. Possiamo dire di aver trovato alla fine una risposta?

Giustizia, contratto, dono

Nell'onorario era intrinseca – e lo è ancora – l'idea che il merito dell'insegnamento rimane per forza di cose vago e che non possa essere valutato se non mediante una specie d'implicita convenzione, la quale fa riferimento a tariffe praticate e condivise in una determinata società. Con il pagamento dei diritti d'autore succede qualcosa di nuovo e di molto interessante: la produzione dell'autore (poeta, scienziato, romanziere o filosofo) è oggetto di un contratto con l'editore, il quale vende i libri, non il pensiero dell'autore. Ciò può chiarire il problema del contratto dell'insegnante col suo datore di lavoro: il docente scambia il proprio lavoro – e il lavoro soltanto – con un salario. Tale rimozione dell'elemento personale (talento specifico, abnegazione) dal contratto è essenziale per l'elabo-

razione di un *contratto giusto*. Il tempo di lavoro dell'insegnante e la sicurezza del suo impiego sono garantiti dalla legge; ogni violazione delle norme contrattuali potrà dar luogo a un'azione legale. Il contratto non giudica i meriti degli uni e degli altri (mentre l'onorario ne teneva conto): un professore carismatico non guadagnerà più soldi di uno timido, tanto più che la competenza potrebbe essere la stessa. Così funziona la giustizia. A questo livello, essa è necessaria e buona.

Le cose iniziano quindi a farsi più chiare. Per comprendere la situazione professionale dell'insegnante basterebbe allora distinguere tre elementi:

- La competenza acquisita in un determinato campo dello scibile o dell'arte; questa competenza richiede lunghi anni di formazione, che hanno richiesto un grosso investimento da parte della famiglia o delle istituzioni pubbliche. Quando tale competenza è trasmessa agli allievi mediante l'attività d'insegnamento, appare del tutto logico che questa attività venga retribuita con un giusto salario.
- A ciò possiamo aggiungere un elemento strettamente personale: il proprio talento di docente, l'arte di comunicare, di avvicinare gli allievi, di motivarli. È una dote: o si ha o non si ha. Possiamo definirlo un dono – talento, *skill* – del quale gli altri sono i beneficiari; bisogna rallegrarsene, ma esso non garan-

tisce affatto una maggiore competenza. Esistono quindi dei limiti da tener presenti.

- Rimane il terzo elemento, che dipende dalla decisione o dalla buona volontà di ciascuno: vale a dire compiere il proprio lavoro d'insegnante con il desiderio di aiutare gli alunni per quanto possibile, di essere attenti alle loro aspettative, di sforzarsi di dialogare e ascoltare, di avere un atteggiamento di apertura verso i colleghi. In altre parole, sarebbe questo il vero ambito del dono, perché tutto ciò deriva da un comportamento animato dalla generosità. Ed è grazie a questa abnegazione che si può considerare l'insegnamento come una vocazione.

Potremmo essere tentati di affermarlo. Ma per la seconda volta (anche se in modo diverso, dopo questo excursus storico e teorico) dobbiamo domandarci: non è così per tutti i mestieri? Non ritroviamo forse in ogni mestiere, sia pure in misura variabile, questi tre elementi: competenza acquisita, talento innato, relazione positiva con gli altri? In effetti, si tratta di una configurazione riscontrabile ovunque, tanto che non è sfuggita agli economisti. Essi hanno tentato di tenerne conto sotto forma di parametri da integrare nei propri calcoli; per loro è un problema di ottimizzazione della produttività, che una migliore collaborazione tra datore di lavoro e dipendenti può generare. Nel 1953 un sociologo americano – G. C. Homans – aveva dimostrato in un famoso arti-

colo su una fabbrica di materiali di imballaggio, che la decisione presa dal datore di lavoro di offrire un salario al di sopra dei livelli praticati in quella professione, aveva prodotto una risposta positiva da parte degli operai in termini di spirito di squadra, di efficienza tecnica e finanche di tassi di produttività. Diversi decenni dopo, nel 1984, l'economista americano Georges Akerlof (premio Nobel nel 2001), esperto di problemi di lavoro e di salario, ritenne interessante ritornare sull'inchiesta di Homans e suggerirne un'interpretazione originale: egli propose di considerare l'accordo implicito tra datore di lavoro e lavoratori come uno scambio di doni. Faceva riferimento, tra l'altro, al famoso *Saggio sul dono* di Marcel Mauss, pubblicato nel 1924. Questa spiegazione ha sedotto molti economisti; essa permetteva di utilizzare un elemento considerato irrazionale nel quadro di una teoria antropologica di tutto rispetto. Altri economisti hanno continuato sulla scia di Akerlof e si sono messi a interpretare in termini di dono reciproco ogni genere di relazione lavorativa che sembrasse andare al di là del semplice calcolo economico, e soprattutto che esigesse una certa dose di fiducia e di collaborazione.

Ciò non toglie che, nel pensiero di tutti gli economisti neoclassici (vale a dire il 95% di coloro che esercitano tale professione), il principio di utilità rimanga la chiave delle loro costruzioni; il ricorso alle teorie del dono permette innanzitutto di dimostrare

che alla fine c'è stata una ottimizzazione delle prestazioni. Anche Akerlof riconosce che soltanto il salario è oggetto di contratto e che è solo in caso d'inadempienza contrattuale (per esempio assenze ingiustificate, scarso rendimento), e non in caso di mancanza di atteggiamento positivo, che il datore di lavoro può licenziare il suo dipendente; la stessa logica vale per quest'ultimo. Nessuno può far valere davanti alla legge questioni affettive o personali che sono entrate nella relazione. In fin dei conti è il contratto che ha l'ultima parola. E il datore di lavoro, come direbbe Marx, ha intascato il plusvalore. Per essere precisi, Marx non dice soltanto questo; soprattutto nei testi giovanili, egli insiste su qualcosa che avrebbe potuto dare idee migliori ad Akerlof e anche a molti marxisti. Sicuramente egli afferma che il lavoratore scambia una certa quantità di tempo di lavoro con un salario; ma nel suo lavoro c'è più di questo; egli non agisce con un corpo astratto, un automa dal quale si può ricavare l'energia richiesta; egli lavora con tutto il suo essere, lavora senza risparmiare una parte di se stesso. Marx definisce tutto ciò *lavoro vivente*. Dato che il lavoratore rimane un essere vivente, quando gli viene riconosciuta maggiore considerazione (con un salario migliore), egli reagisce mostrando un surplus di buona volontà. Ma questo lavoro vivente non sarà mai pagato. E aggiungerei: perché non può essere pagato, perché forse sarà sempre incalcolabile. È quello che gli economisti utilitaristi, con tutta probabilità, non possono comprendere.

Ma allora, come mai questi ultimi hanno fatto ricorso alla teoria del dono? Forse perché, come tanti altri, si sbagliano sulla natura del dono. Ci si ostina a considerarlo uno scambio o una cessione di beni, mentre è sempre tutt'altra cosa. Non starò qui a riprendere una dimostrazione già sviluppata nel mio libro (*Il prezzo della verità*), pur tuttavia ricorderò che bisogna sempre saper distinguere tre tipi di dono molto diversi tra loro:

- I *doni cerimoniali* delle società tradizionali che sono sempre reciproci perché il loro scopo è quello di accettarsi l'un l'altro, di riconoscersi pubblicamente tra gruppi, di stabilire un'alleanza, di assicurare la pace; in questo caso la reciprocità è indispensabile.
- I *doni gratuiti* che si fanno per fare piacere, per rendere felici. Sono i doni dei genitori ai figli, i doni tra amici, tra amanti. Si tratta di gesti che non si aspettano nulla in cambio e che non sono neppure legati a una mancanza di beni. È il dono unilaterale che non mira a soddisfare nessun bisogno; è la *gratia latina* o la *charis* che in greco vuol dire gioia e grazia.
- I *doni di aiuto o di solidarietà* per coloro che si trovano nel bisogno (i poveri, le vittime di una catastrofe naturale o sociale); in questo caso siamo in presenza di una mancanza di beni, e il dono mira a offrire sostegno agli indigenti (aspetto che non entra in gioco nei primi due casi).

Nel primo caso, attraverso le cose donate, si stringono alleanze, non si scambiano risorse; nel secondo caso si testimonia il proprio affetto; nel terzo, i beni sono utili in quanto tali, ma soprattutto sono un mezzo di sopravvivenza, non elementi di *business*. In ciascuno di questi tre casi, una lettura in chiave economica appare sterile e perfino fuorviante.



Conclusione

Chiarito questo punto, se ritorniamo alla questione dell'insegnamento, potremmo dire allora che il *surplus* citato all'inizio rientra in queste tre forme del donare e ne costituisce la vocazione? In precedenza abbiamo affermato che gli elementi della competenza, del talento o delle relazioni positive con gli altri sono comuni a tutti i mestieri. È vero. Ma c'è comunque qualcosa di particolare nel caso dell'insegnamento, e ognuno di noi lo sa bene: di fronte a noi abbiamo degli esseri umani, *ciascuno* dei quali si pone costantemente innanzi a noi col proprio desiderio di vivere, di conoscere, di comprendere, di comprendersi, di essere stimato, e che a volte ha la sensazione di non essere compreso, di non essere riconosciuto, perfino di essere disprezzato. Ogni volto ha la sua storia, che è un enigma.

Anche il gruppo in quanto tale è un enigma. Una cosa è lavorare al motore di una macchina o a un mucchio di documenti contabili, un'altra è lavorare con un gruppo di bambini o di ragazzi. Il motore non chiede nulla; siamo noi a chiedergli qualcosa: che funzioni! I documenti non ci guardano negli occhi, ma semmai consumano i nostri. L'intensità dei rapporti interpersonali varia molto a seconda delle professioni. Essa appare forte nei gruppi d'impiegati, nell'esercito, nelle squadre sportive, nella relazione terapeutica. Nella relazione maestro/allievo raggiunge uno dei gradi più elevati. La posta in gioco è importante. Da questo punto di vista insegnare è al contempo un privilegio – grazie al rapporto costante con soggetti liberi – e una pesante responsabilità, perché la nostra influenza può cambiare delle vite. Possiamo dirlo senza retorica, perché è un dato di fatto. È proprio questo che in ultima analisi rende il mestiere d'insegnante un mestiere diverso. Ciò che lo rende appassionante e insieme estenuante. Ora, se insegnare è un lavoro, esso è anche, come tutti gli altri lavori, un *lavoro vivente*, che coinvolge – volenti o nolenti – tutto il nostro essere. E aggiungeremo: più che in tutte le altre professioni.

In fabbrica, secondo Marx, questo lavoro vivente è accaparrato dal datore di lavoro, viene rubato, insomma. Eppure la macchina non risente di questa privazione, e nemmeno l'oggetto prodotto. Ma le cose vanno diversamente per i destinatari del nostro insegna-

mento. Noi, infatti, abbiamo sempre a che fare con delle persone, anche se il nostro salario è insufficiente ed è oggetto di conflitto. Non possiamo fare a meno di continuare ad avere una relazione vivente con i destinatari del nostro lavoro: gli allievi che ci ascoltano, che ci concedono la loro fiducia, che spesso ci ammirano. Tale esigenza va al di là della rivendicazione secondo giustizia: essa riguarda la relazione immediata con degli esseri viventi che sono di fronte a noi, riguarda l'appello che ogni volto ci rivolge. È questa la differenza tra la fonte d'informazione efficiente ma anonima che è Internet; e questo soprattutto crea uno scarto abissale, quello della vita stessa, tra l'insegnante e l'autorevolezza illusoria del giornalista che recita il suo ruolo d'istrione mediatico (per fortuna non sono tutti così). Insegnare vuol dire sempre rispondere *hic et nunc* alle domande degli esseri che ci guardano, che ci ascoltano, che ci parlano. Chiamiamolo pure *donare*, se vogliamo, secondo le tre accezioni che abbiamo individuato nel dono, dato che insegnare rientra nel campo della gratuita generosità (caso II), può assumere la forma dell'aiuto per chi ne ha bisogno (caso III) e infine si trasforma in un *riconoscimento reciproco* (caso I), che è sempre un momento di bellezza e di gioia nella relazione d'insegnamento. Senza neanche accorgercene, questa relazione attua il gesto del donare nella sua totalità. Ma dobbiamo aggiungere che attraverso questo gesto o questo atteggiamento noi riceviamo più di quanto offriamo. Lo sappiamo

bene del resto. Ecco perché continuiamo a fare questo mestiere, ad amarlo anche quando siamo scoraggiati; è anche per questo che abbiamo incessantemente il bisogno di riconsiderarne e riformularne le esigenze e la dignità. Ci aspettiamo che tale dignità venga riconosciuta dalla comunità, in primo luogo *attraverso la giustizia nel salario*. Dobbiamo lottare per quest'ultimo aspetto, quando tale lavoro – da cui dipende tutta la riproduzione del sapere che costituisce la ricchezza delle moderne economie – viene trattato in modo non serio dai datori di lavoro pubblici o privati. Tutto ciò non annulla però il paradosso e la sfida che, al di là delle manchevolezze o delle gratificazioni delle istituzioni, dobbiamo affrontare costantemente: rispondere *hic et nunc* all'aspettativa e alla fiducia dei giovani affidati alla nostra responsabilità, nello spazio della classe, proprio quando nessuno può sostituirsi alla nostra presenza, alla nostra parola, al nostro sguardo, al nostro ascolto. È un privilegio raro, senza eguali nel nostro mondo. È perciò necessario per noi riconsiderare e riformulare perennemente tale esigenza.

Indice

Presentazione	4
Introduzione	7
1 - Lavoro e salario: una metamorfosi significativa	15
2 - Il pagamento sotto forma di onorario e lo statuto dell'insegnante: da Socrate a noi	23
3 - Giustizia, contratto, dono	33
Conclusione	41

Pubblicazione realizzata per la CISL Scuola

Coordinamento Gian Carlo Cappello

Traduzione Roberto Cincotta

Immagini Sidival Fila

Progetto grafico e impaginazione Prc Srl - Roma

Stampa Sograro - Roma

© CopyRight La città di Alice - Città aperta

Pubblicazione stampata nel dicembre 2007

*Questa pubblicazione è arricchita
dalla riproduzione di alcune opere
di Sidival Fila.*

*Biografia e opere di Sidival Fila
si possono vedere nel sito: www.sidival.eu*

